

Il settimanale "Il Mondo" del 13 gennaio si è occupato dell'organizzazione delle sale parrocchiali in un articolo dal titolo "Il cinema apostolico". Da una pubblicazione caratterizzata da una certa fredda mania contro tutto ciò che riguarda in qualche modo la Chiesa cattolica e la sua missione non ci si poteva certo aspettare che dedicasse due pagine di un suo numero all'esaltazione dell'ACEC e delle sale cinematografiche da essa rappresentate; perciò qualche malevolenza sarebbe stata data per scontata e passata sotto silenzio. Tuttavia per quanto riguarda le sale parrocchiali l'articolo merita qualche precisazione, se non altro in omaggio alla ricerca operata dall'autore nella documentazione che riguarda l'ACEC e che costituisce circa la metà dello scritto di cui parliamo.

Questa constatazione non porti a conclusioni affrettate sulla circa la obiettività dell'articolo: come in tutte le produzioni a tesi preordinata, la documentazione è "spigolata" soltanto in funzione di premessa ad alcune considerazioni in cui si vuole contrapporre una presunta realtà di fatto ad una parte degli intendimenti che hanno presieduto all'istituzione e alla regolamentazione dell'attività dell'organizzazione dei cinema parrocchiali. Ma tali considerazioni riflettono in effetti e tanto sensibilmente i pregiudizi della pubblicazione - e dell'autore che vi si adegua o che li condivide, non sappiamo esattamente - da compromettere l'apparente serietà della ricerca documentale e dei raffronti operati con le situazioni di fatto.

Tanto per cominciare, vi è il solito cenno alle agevolazioni fiscali da cui godrebbe l'esercizio parrocchiale. E' un cenno buttato là, come se si riferisse ad un fatto talmente noto ed accertato da non richiedere di spendere qualche parola di illustrazione. Se non avessero continuamente sott'occhio i borderò (che corrispondono in certo modo ai "mastri" di un'azienda: perchè l'autore cerca di farsi compatire per le difficoltà incontrate nel tentativo di esaminare qualche borderò? Troverebbe forse più facile accesso ai libri contabili di una qualsiasi impresa industriale o commerciale?), i titolari di sale parrocchiali finirebbero anche loro per credere a questo fantasioso slogan.

Più avanti, l'autore sembra rinvenire una scandalosa discrepanza tra le disposizioni della Sacra Congregazione dei Religiosi e l'esistenza di qualche centinaio di cinema aventi licenza industriale pur essendo dipendenti dalla Autorità Ecclesiastica; egli si preoccupa di poter conoscere il numero esatto di tali sale, ma non si chiede ad esempio dove siano situate, se rispettino le norme dettate dall'Autorità Ecclesiastica per l'attività dei cinema dipendenti - abbiano essi licenza parrocchiale o industriale -, se nelle singole situazioni reali siano o no stati evitati i pericoli che hanno indotto la Sacra Congregazione dei Religiosi ad un atteggiamento riservato e prudenziale nei confronti delle richieste di licenza industriale da parte del Clero regolare.

Poi, si è voluto trovare uno spunto "interessante" nell'accertamento dei rapporti tra le due organizzazioni nazionali dell'esercizio, l'ANEC e l'ACEC. Forse l'autore è rimasto deluso per non essere riuscito a provocare esplosioni di collera da parte di esponenti dell'esercizio industriale nei confronti delle sale parrocchiali; allora insinua (qui come in altre parti dell'articolo) che sia stata instaurata da parte dell'ACEC e dei suoi associati una sorta di terrorismo psicologico al quale sono incapaci di sottrarsi organismi e persone, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri ai rappresentanti della AGIS e dell'ANEC, ai noleggiatori, e fino agli Agenti della SIAE. Se non fossimo refrattari alla suggestione delle attribuzioni di un alone di potere, avremmo l'occasione di sentirci altamente lusingati. L'unica ammissione - il resto, riconosce l'autore, sono impressioni: a ciascuno le sue, e viva la libertà! - ottenuta da esponenti dell'esercizio industriale è che nel passato le cose andavano peggio per quanto riguarda i rapporti tra i due tipi di sale cinematografiche; ebbene, ciò implica che oggi le cose stiano meglio, e questo non può non essere un obiettivo e legittimo motivo di compiacimento. Se infrazioni vi sono da parte delle sale parrocchiali - l'autore ne enuncia alcune, che francamente ci sembra possano stimolare il sorriso piuttosto che l'indignazione - niente impedisce di denunciarle, come di fatto avviene tal-

volta, e di applicare le sanzioni che il caso richiede: l'adesione di certi provvedimenti è stata perfino segnalata mediante pubblicazione sul "Giornale dello Spettacolo", che arriva a tutti gli esercenti di cinema italiani. Ma forse all'autore ha provocato disappunto il constatare che le infrazioni denunciabili sono state in realtà piuttosto rare negli ultimi anni.

Comunque, dall'atmosfera di guerra fredda - che l'autore vuole ad ogni costo sentire nei rapporti tra esercizio industriale ed esercizio parrocchiale - si dovrebbe presto passare al clima rovente della battaglia in campo aperto quando le sale cattoliche concretassero l'intenzione di ammettere i minori di 14 anni alla visione delle pellicole vietate dalle autorità civili. Oltre che confutare le considerazioni dell'articolista, ci tocca anche smentirne le profesie. Non sappiamo da dove sia stato tratto il convincimento che esista l'intenzione prima accennata; sappiamo però per certo che l'11 maggio 1962, presentando ai Delegati regionali e ai direttori del SAS la nuova legge per la censura promulgata pochi giorni avanti, il Presidente dell'ACEC scriveva testualmente: "Per quanto concerne l'ammissione del pubblico, sembra superfluo precisare che, quando venga proiettata nelle sale associate un film vietato ai minori in base alle disposizioni legislative citate, per il consueto rispetto e per il doveroso ossequio portati e da portarsi alle leggi dello Stato si ottempererà all'obbligo di impedire che i minori stessi accedano alla proiezione, anche se la pellicola - in base alle indicazioni del C.C.C. e delle Commissioni ecclesiastiche di revisione - sia stata giudicata visibile dal pubblico di ogni età". Da allora, nulla è cambiato nella linea dell'ACEC a proposito di questo aspetto.

L'autore infine è passato alle esemplificazioni, citando il caso del cinema di G., di G.d.F., e le programmazioni del cinema di G. e di quelle di G. (le reticenze non sono nostre); a dir la verità, gli esempi sembrano numericamente un po' scarsi, considerando che un dato riferito dall'autore e ripreso da quelli forniti dalla SIAE accenna all'esistenza di circa 3500 sale ecclesiastiche. A proposito di programmazioni e di films ammessi per le sale

parrocchiali, le affermazioni dell'articolo sono talmente gratuite e suffragate in maniera così inconsistente da non consentire una precisazione chiarificatrice e serene: alle illusioni infondate non si può replicare che con uno scuotimento del capo ed un'alsata di spalle.

Il settimanale "Il Centro", nel numero del 27 gennaio, ha voluto rispondere alle accuse e alla ironie de "Il Mondo", traendovi spunto per alcune più larghe considerazioni intorno alle azioni e all'influenza degli organismi cattolici nel campo cinematografico. Non entriamo nel merito delle prospettive indicate da "Il Centro", che d'altra parte ringraziano per aver voluto contrastare l'atteggiamento della pubblicazione radicale; tuttavia dobbiamo precisare che le sale parrocchiali non sono soltanto "rifugi contro l'immoralità dello spettacolo": questa è senz'altro una delle loro più importanti funzioni, ma oggi non è - o almeno si intende fare in modo che non sia - la sola o quella di gran lunga preminente. Il cinema in mano ai Sacerdoti è o deve diventare un vero sussidio all'azione pastorale, deve essere un nuovo, moderno ed attivo centro d'interesse per la popolazione della parrocchia, deve poter svolgere - mediante un'occupata programmazione e opportuni dibattiti - una funzione supplementare di docenza: in una parola, deve corrispondere a quella tensione ad una qualificazione pastorale della quale l'ACEC in questi ultimi anni ha fatto il motivo dominante della sua azione sul piano della diffusione ideologica e delle realizzazioni operative.

S. B.

28/1/63